



Mario Calabresi al Festival della Mente: «L'opinione pubblica delle acciughe»



Il direttore de La Stampa inaugura gli incontri: «Usciamo dall'informazione happy hour e da dibattiti semplificati». Da Littizzetto alla scorta Fornero, un'analisi dell'indignazione da social network

La Spezia - Sabato 30 agosto 2014

«Dobbiamo uscire dal **meccanismo dell'opinione pubblica delle acciughe**. Si tende a svaccare, si butta al vento il cervello e ci si butta nel **"che schifo questo che schifo quello, che vergogna!"**. Questo atteggiamento credo avveleni il dibattito. Siamo tutti come le acciughe che quando si spaventano fanno il pallone (*i banchi di acciughe si aggregano, generando una forma compatta, in un loro tipico atteggiamento di difesa, ndr*). Credo sia necessario recuperare dibattiti laici e mossi da razionalità e dismettere questo sensazionalismo carico di emotività.».

Così **Mario Calabresi**, aprendo il [Festival della Mente di Sarzana](#) venerdì 29 agosto 2014, ha ragionato sullo stato di salute del dibattito pubblico nel nostro paese, tenendo in pugno la folta

Laspezia.mentelocale.it

30 agosto 2014

Pagina 2 di 4

platea affluita allo spazio conferenze in piazza Matteotti (1020 posti a sedere, ma un numero molto ampio ha seguito la conferenza in piedi).

Conducendo il suo intervento con **passo colloquiale eppure estremamente convincente**, quasi si trattasse di una conversazione a tu per tu, Calabresi ha portato un pubblico attentissimo dentro una riflessione che potrebbe risultare persino banale, ma che riguarda da vicino e in profondità il nostro paese e il nostro modo, divenuto ormai sguaiato e approssimativo, di guardare, reagire e affrontare l'attualità.

Ovvero, recuperando la metafora delle acciughe - nota grazie alla **canzone di De André - un cieco seguire l'indignazione di qualcuno lanciata nella rete** - spesso attraverso i social media - senza utilizzare i propri strumenti critici, senza che si siano raccolte o che vengano fornite maggiori informazioni o ci sia stata una vera ricerca e analisi del fenomeno. Andare dietro al primo commento senza riflettere, né porsi la questione cruciale dell'attendibilità della fonte tantomeno della sua ragionevolezza sono all'ordine del giorno.

Così per esempio è successo nel **caso di Luciana Littizzetto e del video in cui invita a donare**, come lei, 100 euro per la ricerca sulla SLA.

«Questo video poteva essere un messaggio da leggere linearmente - ha proseguito Calabresi - si poteva insomma prenderlo per quello che è: lei dona 100 euro, se tutti donassimo 100 euro per la ricerca faremmo una vera differenza. Invece è partito uno con la sua indignazione "**Vergogna, con quello che guadagni dai solo 100 euro?**", e da lì sono seguiti infiniti messaggi sui social network tanto da farne una notizia comparsa su tutti i siti. Non un giornalista si è pregiato di fare un lavoro informativo e magari anche uno di tipo più di buon senso. Personalmente, vivendo nella stessa città della Littizzetto, **ho avuto modo di assistere a diverse iniziative di beneficenza che lei organizza a sue spese**, tra cui alcune molto onerose come quella per la realizzazione di alloggi per ospitare i familiari dei bambini in cura in ospedale. Noi su *La Stampa* non abbiamo pubblicato la notizia quando è uscita e neanche un articolo successivo per non rischiare di essere letti come quelli che vogliono spiegare l'abc e salgono in cattedra. Resta, però, che un vero dibattito è ben diverso e dovrebbe partire da domande come per esempio: **ha dato 100 euro, bene sono tanti?** Sono pochi? Lei di solito fa beneficenza o no? Perfino i titoli dei giornali erano scaduti in un "Littizzetto: solo 100 euro. Vergogna". **È così facile adeguarsi allo sfregio, allo sberleffo** che è diventato irresistibile e tutti aderiscono. È un fenomeno che dobbiamo interrompere».

Offrendo esempi recentissimi ma andando anche a ripescare nella memoria, **Calabresi tenta di risalire alle origini di questa situazione che coinvolge organi di informazione** ma sempre di più il dibattito pubblico e un utilizzo approssimativo della rete sia da parte di chi fa informazione sia di chi la fruisce. Da tempo si era arrivati a individuare l'appiattimento di ogni pensiero a libera opinione. Un male comune e molto, troppo, diffuso oggi; ma quel che è peggio, sostiene Calabresi, è che si sia arrivati al punto in cui non solo si mescolano sapere e conoscenza a meri punti di vista, ma là **dove si rintracciano competenza e merito invece di riconoscerli e affidarsi, si fa di tutto per sminuirli e liquidarli** con un abile pressapochismo che individua corruzione e malafede nei comportamenti di chiunque, anche emeriti scienziati. «**Facciamo un altro esempio, Elsa Fornero.** (*Forte mormorio*). Non penserete che sono venuto fin qui per farla facile? Altrimenti vi parlavo di Papa Francesco. Uno dei commenti che ha avuto maggior diffusione diceva più o meno così: "**La Fornero è andata a comprarsi una borsa con la scorta, vergogna**". Al di là della nostra simpatia o antipatia per quanto fatto dalla Fornero sul tema del lavoro, forse rispetto a questo commento bisognerebbe piuttosto chiedersi: ma la scorta Fornero c'è l'ha sempre? Sì, perché com'è noto, non è molto popolare. E allora significa che Fornero non può andare dal parrucchiere o a comprarsi una borsa altrimenti qualcuno grida vergogna? Non è assurdo?»

Sul caso Stamina, Calabresi è ancora più preciso e va diretto all'affondo: «Per molto tempo non si è riusciti a ragionare serenamente di Stamina, perché sotto lo scacco del dolore.

Laspezia.mentelocale.it
30 agosto 2014

Pagina 3 di 4

Io ho commissionato due sondaggi. Sembra che tutto valga e persino l'esperienza e la competenza siano guardate con sospetto. Io lo chiamo il trionfo del dottor Pukipù - da una vignetta su un giornale americano - dove **basta un qualunque non-importa-chi che si dice contrario alla diagnosi di un paziente per gettare al vento il lavoro di anni di ricerche**. In Italia abbiamo i massimi esperti delle ricerche sulle staminali, ma nessuno li ha ascoltati in questa vicenda. Uno di questi esperti mi ha detto: "La domanda sarebbe semplicissima, ma vi fareste operare al cervello da un archeologo?" Insieme ad altri 4 bravi giornalisti **sono andato da Elena Cattaneo e le chiedo una lezione**. Lei ci ha spiegato che quella proposta da Stamina era una sperimentazione molto lontano dalla praticabilità e anche potenzialmente dannosa. Allora siamo partiti con ulteriori ricerche e **abbiamo incontrato l'assistente di Vannoni** che ci ha raccontato che il loro gruppo era nato per fare ricerche di mercato, e che poi un giorno era stato messo di fronte a questo nuovo progetto di ricerca in cui il team stesso si sentiva a disagio visto che Vannoni non aveva competenze mediche. Questo per dire che in generale abbiamo perso il senso della competenza».

«Vi faccio questi esempi perché vi rimangano in mente e la prossima volta che vi capita una situazione simile vi fermiate un momento a riflettere su come l'esperienza abbia un vero valore. Un tempo si diceva ai bambini che giocavano a pallone e colpivano vetri e vetrine: "Te lo buco quel pallone!" **Oggi bisognerebbe dire a qualche giornalista "Ora te lo buco quel telefonino"**».

E qui **Calabresi rievoca le elezioni del presidente della Repubblica** e lo scacco in cui tutti sono stati tenuti, governo compreso, in una folle carica emotiva da fine della Repubblica, che «ci ha fatto perdere il sangue freddo e ha lasciato che sui social network si giocasse una partita che doveva invece fare affidamento esclusivamente sulla nostra Costituzione. Quindi forse sarebbe bastato spegnere per un attimo i telefonini, no?»

La colpa comunque non è né di Internet né delle nuove tecnologie, tantomeno dei social - e per fortuna ci vien da dire a noi giornalisti del web. Alle nuove tecnologie Calabresi riconosce la natura neutra e potenzialmente non dannosa, ma ricorda che tutto dipende da «quello che ci metti dentro e da come lo usi. Questo è successo quando **l'informazione è diventata a nastro continuo**. Vi ricordate la diretta TV del bambino nel pozzo, Alfredino...? La cosa finì male e fu talmente sconvolgente che la Rai si rese conto del potere che ne nasceva attraverso il concetto di audience, ma si rese conto anche dell'emozione e dello shock, per cui quella cosa venne messa nel congelatore. I nastri sono tutt'ora sotto sequestro perché i familiari hanno chiesto il diritto all'oblio».

«Un tempo, poi, la TV cominciava e finiva. Oggi faccio fatica a spiegarlo alle mie figlie. Ora siamo abituati ad avere le cose quando vogliamo e **abbiamo perso del tutto l'abitudine della "dieta informativa"**. Prima avevamo la colazione con la radio, il GR. Poi compravi il giornale ed era il pranzo, da consumare un po' la mattina, poi sul bus, poi dopo cena - adesso nessuno legge con questo metodo tutto un giornale. Poi c'era la cena: il telegiornale, che si guardava dall'inizio alla fine. Si aveva il tempo in questo modo di digerire le notizie. **Oggi un bombardamento continuo, ci fa vivere l'informazione come un eterno happy hour**, ovvero non ci sono più pasti principali ma solo l'aperitivo in cui si sbocconcella di tutto. Oggi la gente prende un frittino, quattro noccioline, due olivette ed è chiaro che non si sta tanto a guardare la qualità dell'olivina o patatina o nocciolina perché della sua qualità non è mai importato molto visto che era un riempitivo. Così va con l'informazione: arrivano pillole di notizie e allora si prende questo pezzettino di notizia-sushi e si butta giù l'aperitivo al posto della cena. Cosa che si può fare per due sere poi però viene acidità di stomaco».

Proseguendo con la metafora del cibo, Calabresi ha concluso così: «Ecco il dibattito italiano ha finito per inacidirsi, per perdersi. **Dobbiamo tornare a fare informazione recuperando il carattere di serietà e qualità**: si possono servire cose di qualità anche all'aperitivo ma

RASSEGNA STAMPA

Laspezia.mentelocale.it
30 agosto 2014



Pagina 4 di 4

lavorando con metodo. E i lettori? Devono pretendere informazione di qualità, ma anche resistere all'indignazione gratuita e finirla di fare come le acciughe che fanno il pallone, finendo nella rete per aver seguito tutte la luce della lampara ovvero avendo dato spazio esclusivamente all'aspetto emotivo delle vicende»